

Le storie



di ieri

# L'ommu végiu da bruciare

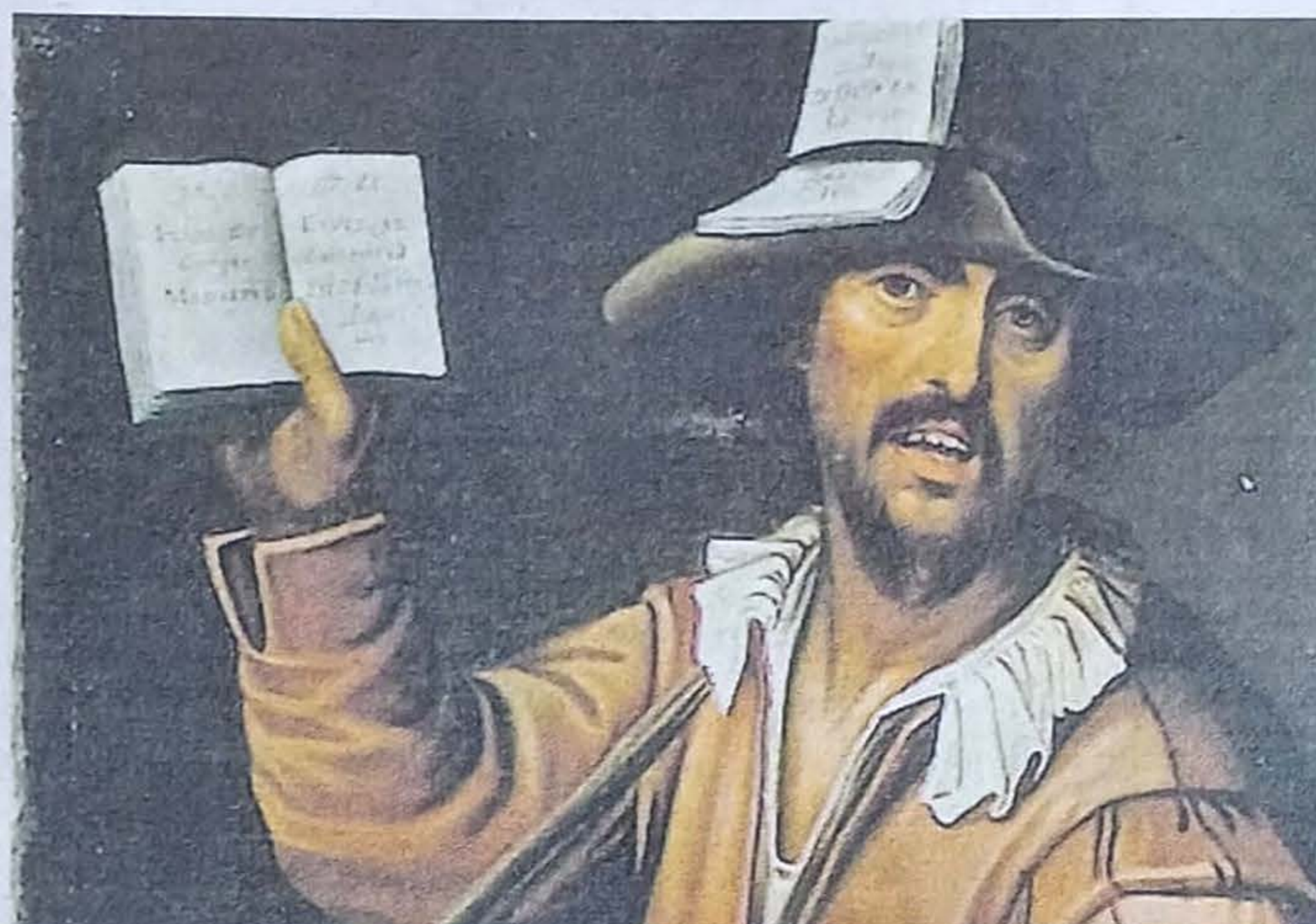
La notte di San Silvestro a Riva, così diversa da quella raccontata dai genitori in quel di Napoli, dove ogni ultimo dell'anno si buttavano "tutte cose abbass". In Riviera no, non si gettava nulla perché le famiglie erano povere. E allora si bruciava un pupazzo di canne e carta straccia

**IL RACCONTO**

**M**ia nonna materna era di Napoli, della Napoli "vip" si diceva, su al Vomero e in quella casa di fronte all'uscita della funicolare Centrale trascorsi le mie estati fino a quattordici anni, perché dicevano che dovevo cambiare aria, e là al Vomero era collina, l'aria era diversa, ma in realtà era per far contenta la nonna e l'unica spesa era il treno.

Quindi non ho mai visto la notte di San Silvestro a Napoli, e mi raccontava mia madre, che là era cresciuta e aveva studiato fino al Magistero per poi seguire il marinaio operaio in cantiere a Riva, che allo scoccare della mezzanotte Napoli rinasceva, e dai quartieri più poveri, dai labirinti di Napoli vecchia ai quartieri più solenni delle ville nobiliari, tutte le finestre si aprivano e si buttavano "tutte cose abbass", anche quelli che non avevano nulla trovavano qualcosa da buttare, e al posto dei fuochi artificiali a far festa e suoni, meglio, rumori, erano gli schianti di piatti, bicchieri, stoviglie per non dire altro.

Ma io sono nato e cresciuto a Riva, e da noi era legge conservare, e finché si poteva non si buttava via nulla, che le famiglie erano povere, con gli uomini operai al cantiere navale, oppure erano tristi, con gli uomini per mare a "prendere colpi di mare in faccia", e la notte dell'ultimo dell'anno gli uomini stavano nelle osterie per qualche bicchiere in più, e le donne andavano in chiesa perché il prevosto recitava il "Te Deum"; e io che fra padre e nonna ero allevato a



Il pupazzo eretto a Riva Trigoso nel 1957: l'ommu végiu da bruciare per dire addio all'anno vecchio. Qui sopra il "Venditore di Almanacchi", cui fa riferimento il racconto scritto da Giacomo Leopardi nel 1832, cui un "passegere" chiedeva come sarebbe stato l'anno nuovo

messe e vesperi, ero costretto in ginocchio, statua sul freddo marmo dell'altare, e spesso mi addormentavo, e una volta il prevosto si voltò dicendo "Oremus" e mi svegliò tirandomi per un orec-

**I primi veglioni  
 in chiesa a pregare  
 perché il prevosto  
 recitava il Te Deum**

chio, fra le risate delle pie donne e la vergogna di mio padre che a casa... botte.

Ma anche per me, pensavo, sarebbe venuta l'età che faceva rima con libertà, e imparai ad aspettare e arrivarono le scuole medie a Sestri e le superiori a Chiavari, le partite di pallone sul campo,

dimenticando spesso di studiare e fare i compiti, fino a quando mia madre veniva a recuperarmi come un pesce scappato dalla rete.

E in vista della notte di San Silvestro settimane prima tutti eravamo coinvolti nella creazione dell'anno vecchio da bruciare sul campo di calcio che era tutt'uno con la spiaggia, terra nuda e dura, di buche e pietre che se cadevi ti "sgrabellavi" ginocchia e mani, per non dire delle scarpe e le urla in casa.

Ero bambino e come tutti i bambini del paese, quelli ancora alle elementari, prendevo ordini dai "grandi", grandi almeno ai nostri occhi, che neanche arrivavano a vent'anni ma già lavoravano al cantiere, fumavano e giocavano a carte al bar. Erano loro che davano vita a quello

«L'ommu végiu,  
 l'anno che finiva era  
 pronto al sacrificio  
 per dire addio  
 al tempo,  
 al bene e al male»

«Si consumava  
 quell'anno  
 che se per qualcuno  
 era stato bello  
 per i più era sempre  
 da dimenticare»

che non era per noi solo un fantoccio ma era proprio "l'ommu végiu", l'anno che finiva.

Tutti attorno a quei cavalletti e a quello scheletro di canne secche legate e intrecciate, che noi "piccoli" andavamo a raccogliere lungo la vecchia ferrovia, e poi carta, giornali vecchi e cartoni che raccattavamo ovunque, finché l'ommu végiu era pronto al sacrificio per dire addio al tempo, al bene e al male, per ricominciare sempre nuova vita.

Era alto, eretto e anche elegante, che a furia di colla, carta e pittura gli avevano fatto "indossare" il frack e il cilindro in testa, come quello della canzone di Modugno che proprio in quegli anni (era del 1955) accompagnava come in una fiaba, pur triste, di

poesia. E il nostro "ommu" aveva anche una valigia, sempre di cartone, fasciata di giornali con le cronache dei fatti salienti di quell'anno appunto da bruciare.

Era eretto là, al centro del campo sportivo, e a mezzanotte in punto i "grandi" lo accendevano, e l'intero paese, anche le madri che ci avevano rincorso e minacciato quando scappavamo, e i padri che scuotevano la testa contro la gioventù, tutti erano là a vedere, e tra gli applausi e il crepitare di canne e legna, e fumo e cenere che volava nel vento, si consumava quell'anno che se per qualcuno era stato bello per i più era sempre da dimenticare per una speranza verso il nuovo. El'indomani mattina...

Il paese era deserto e silenzioso e mia nonna mi diceva di stare bene attento a chi avrei incontrato per primo, se una donna o un uomo, per capire se il nuovo anno sarebbe stato "buono o gramo", e ricordo che un anno, andando a messa che era il mio primo obbligo di chierichetto, infreddolito e assonnato, la prima persona che incontrai fu il prevosto sulla porta della chiesa che, sì, era un uomo, ma...

E quando chiesi a mia nonna come sarebbe stato il mio nuovo anno che avevo incontrato il prete, lei mi fece una carezza come solo una nonna sapeva fare, e mi strinse a sé come solo una nonna sapeva stringere, e fui felice in quel calore.

E allora caro "venditore di almanacchi", di pure al "passegere" che ti chiede se il nuovo anno sarà felice come quello vecchio: "Più più assai" pur di vendere il tuo almanacco. —